

LA GROTTA PALLAVICINO



IL GIOIELLO DI VILLA DELLE PESCHIERE, DOVE ARTE E NATURA SI FONDONO PER DARE FORMA ALLE AMBIZIONI DELLA DINASTIA PIÙ RICCA DI GENOVA NEL SUO SECOLO D'ORO.

Genova viene citata già dalle fonti del Cinquecento, accanto a Roma e Fontainebleau, come uno dei principali centri europei per lo sviluppo della moda delle grotte artificiali, veri e propri scrigni di meraviglie artistiche e intellettuali.

Sebbene anticamente esistessero numerose grotte nei giardini delle ville genovesi, al giorno d'oggi sono assai poche le testimonianze superstiti, e tra di queste la Grotta Pallavicino brilla per raffinatezza e completezza della decorazione. Il termine grotta, con il quale normalmente si fa riferimento a questi luoghi, deriva dall'intenzione di ricreare artificialmente degli ambienti capaci di ricordare gli antri naturali, animandone però l'aspetto con sofisticate decorazioni e materiali prelevati spesso dal paesaggio circostante, ma anche dall'uso che i visitatori stranieri, in mancanza di un lessico più dettagliato con cui nominare simili splendori mai veduti altrove, facevano della parola grotto per definire spazi a metà strada tra la natura e l'artificio.

La grotta, o ninfeo, si presenta di norma come un microcosmo incantato, in cui elementi naturali, quali terra e acqua, si mescolano a preziose decorazioni e strutture architettoniche complesse, per generare un ambiente immersivo collocato nel cuore del parco.

Secondo gli studiosi, l'ideazione della Grotta Pallavicino si deve a Giovanni Battista Castello detto il Bergamasco, pittore e architetto attivo in tutto il monumentale cantiere di Villa delle Peschiere negli anni a ridosso del 1560.

L'intero ninfeo è progettato per incantare gli ospiti, stimolandone i sensi e suscitando varie emozioni nel loro animo. Protagonista dell'ambientazione è l'acqua, elemento centrale di tutte le grotte artificiali, che ancora oggi, scorrendo negli impianti idraulici originali, riempie cinque grandi vasche. L'acqua svolge una funzione decorativa, ma è anche fonte di vita per le piante e i muschi che da secoli ricoprono buona parte delle superfici e ne modificano continuamente l'aspetto, oltre a interrompere, con il suo scrosciare, il silenzio che domina lo spazio.

La vera meraviglia sorge però quando l'occhio del visitatore, dopo essersi lentamente abituato alla luce fioca di quella che a primo impatto appare come una caverna, riconosce i materiali con i quali il ninfeo è rivestito: marmo bianco di Carrara, marmo rosa dalle cave di Verona, conchiglie, coralli fiammeggianti, stalattiti, raffinate gocce in maiolica smaltata e dipinte con colori vivacissimi, cristalli di quarzo, serpentino, ardesia, malte di varie composizioni, e stucchi.



La grotta aveva l'obiettivo di lasciare gli ospiti stupefatti e allietare il passeggio che si faceva nel parco della Villa. La sua decorazione è molto complessa e a lungo gli studiosi si sono confrontati per cercare di interpretare con precisione il messaggio che l'artista ha voluto trasmettere.

Il ninfeo è diviso in due ambienti, ricavati nelle viscere del colle su cui sorge la villa, e tra di loro collegati senza interruzioni. Oltrepassato il nartece, costruito all'incrocio delle rampe monumentali che conducono alla grotta, si viene accolti all'interno di un atrio dalla volta leggermente ribassata, sostenuta da quattro massicci pilastri, al lato dei quali sono collocate due vasche con all'interno piante e carpe, e sui quali sono scolpiti dei telamoni, ossia figure maschili che sembrano sorreggere sul loro capo il peso del soffitto, al centro del quale è ancora ben visibile lo stemma dei Pallavicini, circondato da pregiati stucchi, che, evocando i cammei antichi, raffigurano busti di filosofi e imperatori.

Ogni angolo è interamente ricoperto da una fitta trama di preziose decorazioni, che come un manto colorato disegna i volti barbuti dei telamoni, i loro abiti, le corazze, e i profili architettonici del vestibolo. Sul fondo delle due vasche laterali, scolpite nel marmo e posizionate entro delle nicchie decorate con rocce, pietre calcaree e tartari, sono riconoscibili dei mostri marini simili a serpenti, creature scaturite dalla fantasia dell'artista che ben si adattano alla funzione magica del ninfeo, dove il confine tra realtà, suggestione, incanto e allegoria si assottiglia, invitando l'osservatore a lasciare all'esterno le convinzioni della vita mondana per entrare in dialogo con i recessi più misteriosi di una natura antica.

Il vano principale ha invece una copertura ellittica e lungo le pareti si alternano nicchie impreziosite da diverse sculture in marmo e fonti piene di acqua, create con vere stalattiti prelevate dalle grotte naturali della Riviera.

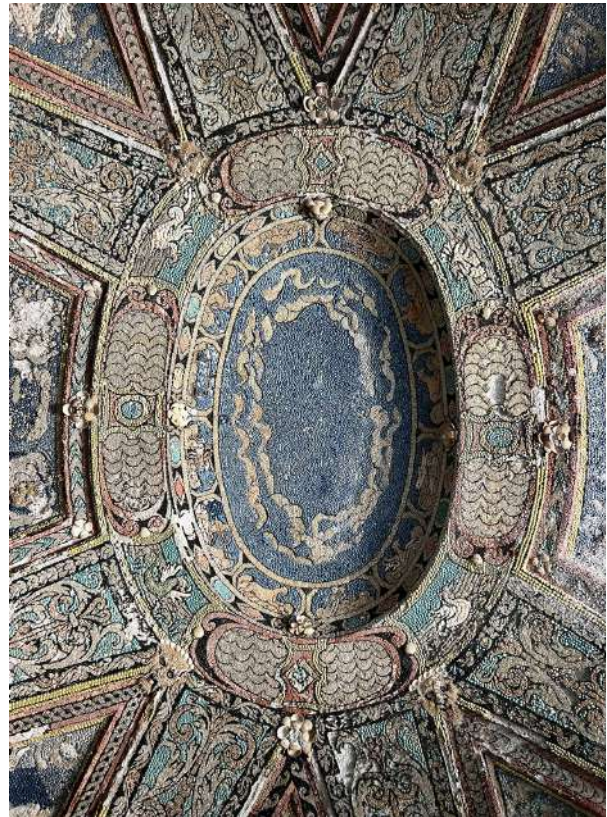




Ognuno degli otto lati della sala è scandito da eleganti erme, ossia figure maschili e femminili in posizione eretta, quattro finemente scolpite nel marmo rosa di Verona e quattro rivestite di cristalli, conchiglie, coralli, maioliche e piccole ardesie. Queste ultime hanno inoltre appoggiata sul capo una cesta ricolma di frutta, simbolo di abbondanza e soluzione decorativa particolarmente divertente, adottata dall'artista per arricchire la vivacità della sala e alludere all'abbondanza che circondava lo stile di vita dei Pallavicino.

La volta è poi suddivisa in otto vele, che convergono come degli spicchi verso il centro del soffitto, dove nell'oculo si trovano raffigurati il cielo azzurro percorso dalle nubi e tutti quanti i segni dello zodiaco inseriti entro una fascia continua.

Le due vele principali, speculari e posizionate la prima al di sopra dell'ingresso e la seconda della



vasca più grande, alludono probabilmente al mito di Odisseo, che nelle sale di Villa delle Peschiere ritroviamo anche nella grandiosa decorazione del Salone d'Onore al primo piano nobile.

Nella prima vela un satiro emerge di corsa, e suonando un corno, da dentro un antro da cui spuntano delle stalattiti, le stesse visibili per davvero nel ninfeo, mentre sullo sfondo due navi – una galea e un galeone – salpano con le vele spiegate da un porto. Nel riquadro opposto, lo stesso satiro è invece seduto e presidia l'ingresso di un'altra grotta, mentre le due navi, ora con le vele ammainate, appaiono giunte alla meta, quasi a voler simboleggiare il completamento del viaggio la cui narrazione si svolge lungo l'intero soffitto.

Entrambe le scene sono riconducibili agli episodi del ritorno in patria di Ulisse: secondo alcuni il porto e le navi alludono infatti alla navigazione condotta dal regno dei Feaci fino alle sponde di



dell'isola di Itaca, secondo altri invece si tratta dei due accessi all'antro della maga Circe.

Stando al racconto omerico la dea viveva lontana dal resto del mondo sull'isola di Eea, raggiungibile solamente tramite due aperture, la prima riservata ai mortali, e quindi non presidiata, esattamente come l'immagine del satiro che lascia l'antro scoperto, la seconda, al contrario, impenetrabile poiché consacrata agli dei e pertanto perennemente sorvegliata, evocata per inverso dal satiro che presidia la soglia della caverna.

Seguendo questa interpretazione, risulta coerente che il vano aperto si trovi raffigurato esattamente al di sopra dell'ingresso dal quale gli ospiti possono accedere al ninfeo, mentre quello sbarrato è posizionato in prossimità della fonte, ossia il luogo abitato dalle ninfe, dee delle acque, e precluso agli uomini. In tal modo il visitatore viene immediatamente trasportato in una dimensione lirica e antica, in cui la suggestione mitologica lo proietta nel tempo degli dei e degli eroi, e nel quale può immedesimarsi proprio in quei personaggi delle storie omeriche che agli antri della maga Circe avevano per davvero avuto accesso.

Infine le altre partiture della volta sono impreziosite da vivaci raffigurazioni di divinità marittime, quali tritoni e nereidi nelle lunette, e da ariosi paesaggi cosparsi di antichi monumenti romani, ispirati alle tavole del trattato sull'architettura di Sebastiano Serlio, fonte imprescindibile per gli artisti di secondo Cinquecento, e ancora da draghetti, grottesche e colorate fioriture realizzate con grandi conchiglie.

I monumenti in rovina che vengono dettagliatamente rappresentanti con ogni sorta di materiale alludono ai fasti della civiltà imperiale e ne celebrano la grandezza, ma allo stesso tempo

ammoniscono a ricordare che il tempo degli uomini disgrega ogni cosa, ed ecco che quelle grandiose costruzioni ci appaiono come ruderi e testimoni silenziosi di una potente civiltà, che a quel tempo si pensava avesse passato il testimone proprio ai genovesi.



Questo “scigno enigmatico”, con le sue misteriose iconografie, è stato variamente interpretato dagli studiosi, facendo ricorso a fonti tra di loro differenti. Nel complesso sembra che il principale messaggio sotteso di tutta la decorazione della Grotta Pallavicino sia un’esortazione ad abbandonare la vita artefatta del mondo moderno per abbracciare invece un’esistenza serena, in comunione con gli elementi naturali, e animata dall’amore per le arti e la letteratura.

Tale messaggio si adatta perfettamente al contesto colto dell’aristocrazia genovese del XVI secolo, che, seppur legata al potere, cerca di conquistare nelle proprie ville una dimensione di pura felicità e piacere.

